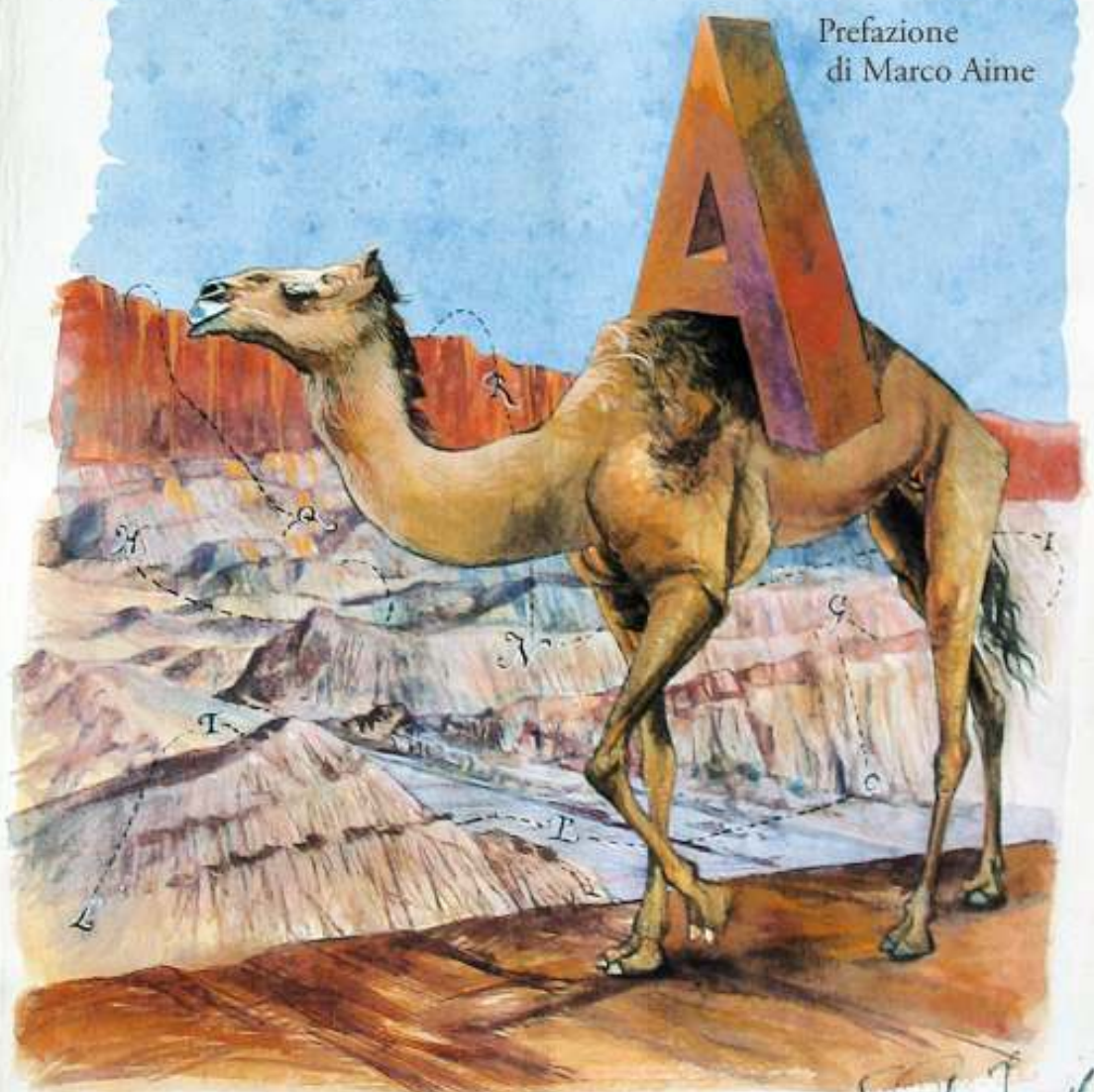


Anna Maspero

A come Avventura

Saggi sull'arte di viaggiare

Prefazione
di Marco Aime



A come Avventura

Stephan Jarmil

● CASA EDITRICE
POLARIS

A mia madre

**Questo libro è il nostro ultimo viaggio insieme.
Raccontandoci l'una all'altra nella serenità
della campagna tanto amata,
io lasciavo che i pensieri accumulati nei miei
viaggi trovassero un loro ordine,
mentre tu affrontavi il tuo grande viaggio con la
serenità e la saggezza di una vita vissuta.**

RINGRAZIAMENTI

Le riflessioni e i racconti contenuti in questo libro vogliono essere un segno di riconoscenza verso i viaggi che mi hanno aperto gli occhi, i compagni di strada e le persone incontrate lungo il cammino che mi hanno aperto il cuore e gli scrittori che mi hanno aperto la mente.

Un grazie ai compagni di viaggio con cui ho attraversato tante frontiere e condiviso chilometri ed emozioni e agli amici che con i loro consigli mi hanno accompagnato in questa nuova avvincente avventura di scrittura.

Un grazie particolare all'artista Stefano Faravelli per il disegno della copertina e ai viaggiatori Pierfrancesco Barba per la foto del capitolo "A come Avventura", Alessandro Aversa per la foto del capitolo "Bagaglio", Franco Rivetta per la foto del capitolo "Mondo".

Anna Maspero

Prima edizione cartacea: 2006

Seconda edizione cartacea. 2007

Terza edizione cartacea: 2008

Prima edizione in formato digitale riveduta e aggiornata : ottobre 2015 - ©POLARIS s.r.l.

Per acquistare il libro in formato cartaceo contattare l'autrice tramite il blog www.annamaspero.com. Tutti i proventi del libro cartaceo sono devoluti in solidarietà a sostegno della Fondazione Pietro Gamba Onlus per l'Ospedale di Anzaldo in Bolivia <http://www.pietrogambaonlus.org>. Il pagamento va fatto direttamente sul conto intestato a FONDAZIONE PIETRO GAMBA IBAN: IT08 H 05034 53570 000000008888

Della stessa autrice:

IL MONDO NELLE MANI - DIVAGAZIONI SUL VIAGGIARE - Casa Editrice Polaris

In formato cartaceo e digitale (scarica l'estratto gratuito dal blog www.annamaspero.com)

Prima edizione novembre 2013 – Ristampa aprile 2014

Casa Editrice Polaris Srl

Corso Mazzini 67/A 48018 Faenza (RA)

Tel. +39 0546 26797

info@polariseditore.it - www.polariseditore.it

Per contattare l'autrice : www.annamaspero.com

I diritti di riproduzione, adattamento o memorizzazione elettronica, sia totale che parziale, comprese le copie fotostatiche, sono riservati. Nessuna parte di quest'opera in versione cartacea e in ebook può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta dell'editore. I post presenti sul blog dell'autrice non possono essere riprodotti senza l'autorizzazione scritta della stessa.

Disegno di copertina: Stefano Faravelli - Acquerello su carta, 2006 - 180x274

INDICE

RINGRAZIAMENTI

PREFAZIONE

LETTERA APERTA DA VIAGGIATORE A VIAGGIATORE

INTRODUZIONE

A come AVVENTURA

Fra i Mursi nella Valle dell'Omo River - Etiopia Meridionale, novembre 2002

B come BAGAGLIO

Lost and found - Da Gibuti al Messico

C come CIBO

La cerimonia del caffè - Harar, Etiopia Orientale, novembre 2002

D come DONNA

Hamer, tradizioni come cicatrici - Etiopia Meridionale, novembre 2002

E come ETNICO

Borana e Hamer, per amore delle vacche - Etiopia Meridionale, novembre 2002

F come FOTOGRAFIA

Galápagos, Islas Encantadas - Ecuador, agosto 1996

G come GUIDA

Una porta aperta sull'India - Orissa, febbraio 1999

H come HOMO VIATOR

Azalaj, le carovane del sale - Mali, dicembre 2005

I come INTERNET

Wat e internet caffè - Luang Prabang - Laos, febbraio 2000

L come LETTERATURA

Viaggio intorno alla mia camera e spedizione notturna attorno alla mia libreria

M come MONDO

Nelle viscere del Cerro Rico – Potosí - Bolivia, luglio 1994

Wilancha in miniera– Oruro - Bolivia, febbraio 2006

N come NOSTALGIA

Sulle tracce dell'Arca dell'Alleanza - Etiopia Settentrionale, gennaio 2002

O come ORIENTE

I due volti dell'Oriente – Angkor - Cambogia, febbraio 2001

P come PIACERE

Nel mezzo dell'oceano - Rapa Nui - Cile, novembre 1998

Q come QUO VADIS?

La Città : Mille e una notte – Isfahân, Iran, aprile 1999

La Natura : Ascoltando la natura – Parque Nacional Madidi, Bolivia, settembre 2002

L'isola : Il grande mare di cielo azzurro – Rangiroa, Polinesia Francese, agosto 1997

Il Deserto : Sahara, il grande vuoto – Akakus, Libia, novembre 1999

La Montagna : La terra d'origine del gioco del polo – Baltistan, Pakistan, agosto 2000

R come RISCHIO

La notte africana - Moremi Wildlife Reserve - Botswana, agosto 1999

S come SLOW TRAVEL

Lungo il Mekong - Laos, febbraio 2000

T come TURISTA

Cosa ci faccio io qui? - Turkmenistan e Uzbekistan, luglio 1993

U come USI E COSTUMI

Nel regno del Fallo Volante - Bhutan, aprile 2001

V come VIAGGIARE

Fino alla fine del mondo – Patagonia - Argentina, novembre 1998

Z come ZIBALDONE

ONSIGLI DI LETTURA

L'AUTRICE

PREFAZIONE di Marco Aime

È pacato, dolce, affettuoso lo sguardo sull'altro che ci regala Anna Maspero, viaggiatrice di lunga data, nel suo *A come Avventura*, un alfabeto del viaggiare che, dietro alla struttura dell'abecedario, nasconde un ricco e profondo intreccio di esperienze non solo di viaggio, ma anche di letture, di vita quotidiana. Se c'è un tratto che caratterizza il lavoro di Anna Maspero è lo sguardo femminile sul mondo, che pervade tutto il libro e che accarezza i luoghi toccati con mano lieve. A volte i libri di viaggio tradiscono un egocentrismo più o meno celato, altre volte un'autocelebrazione, tutti elementi fortemente competitivi e quanto mai maschili. Qui no, in queste pagine non troverete mai l'esaltazione del sé, ma il racconto degli altri, del paesaggio, del vissuto individuale, che si intreccia con quello di chi incontriamo sul nostro cammino. Gli altri, però, diventano uno specchio nel quale, inevitabilmente, riflettersi. Il volto dell'altro ci interroga e ci costringe a pensare a noi stessi, a ripensare a noi stessi, perché, come scrive Claudio Magris nel suo splendido *L'infinito viaggiare*, *"viaggiare non vuol dire soltanto andare dall'altra parte della frontiera, ma anche scoprire di essere sempre pure dall'altra parte"*. È questo il fine del viaggio per chi viaggia come l'autrice di questo libro: capire per capirsi, scoprire per scoprirsi.

Infatti, nello scorrere le sue pagine, si trovano racconti e descrizioni in punta di piedi, scritti con l'aria di chi ha sempre il timore e la consapevolezza di disturbare. Perché comunque uno straniero è un intruso, ma che almeno sia corretto ed educato. In questo pudore, perché di questo si tratta, c'è a un tempo la coscienza dell'essere fuori luogo e l'ingenua curiosità che porta alla scoperta. *"La grande venerazione che viene spesso suscitata da oggetti lontani e sconosciuti forse non mostra la pervicacia dell'uomo, ma piuttosto la forza trascendente della sua immaginazione"*, così scriveva il poeta e viaggiatore Alexander Kinglake.

In questo l'autrice sembra forse tradire le aspettative create, in alcuni lettori, dal titolo. Qui, tra queste pagine, l'avventura non veste di eroismo, di sofferenza, di prove di forza, ma si trasforma via via in riflessione, turbamento, spaesamento, stupore. La Maspero non è una viaggiatrice mentale, è una donna che ha calpestato molte terre di questo pianeta, non per piantare bandierine sul planisfero, ma per costringersi ogni volta a rimettersi in gioco. Ecco dove sta l'avventura.

Anna Maspero, nel suo ripercorrere memorie più o meno recenti di viaggio, non manca di mettere in luce anche le molte contraddizioni che il Sud del mondo spesso si porta dietro. Il suo non è uno sguardo incantato, esotizzante. A volte si fa malinconico nel descrivere, con molta sincerità, la dissonanza, come nel caso della Cambogia, tra la poesia di una visita ad Angkor Wat e la memoria degli eccidi perpetrati da Pol Pot.

Percorrendo le strade narrate nel libro, ci si rende però conto che spesso non sono gli altri a contraddirsi. Spesso, semplicemente, non riflettono le nostre aspettative, il nostro immaginario che proietta sugli altri ciò che vorremmo essi fossero. Se poi così non è, ci sentiamo traditi, ma allora, a pensarci bene, e l'autrice lo fa, il mondo è quel che è. Siamo noi a contraddirci.

Anna Maspero si muove con eleganza e competenza tra esperienze personali (e sono molte, moltissime!) e citazioni letterarie, fondendole con gusto armonioso. Il libro non è, pertanto, solo un diario, ma si trasforma in uno spunto di riflessione sull'idea stessa del viaggiare. Uno stile che sta a metà tra la narrativa e il saggio, unendo la piacevolezza della prima con la capacità di stimolo del secondo.

Ogni lettera è uno spunto che diventa riflessione. Si va da *B come bagaglio*, a *E come etnico*, *L come letteratura*, *R come rischio* e *T come turista*. Un'idea che diventa racconto, pescando nella memoria dell'autrice, evocando luoghi visti e pensati con gli occhi, idea che non manca di diventare a volte critica e riflessiva nei confronti del viaggiatore stesso.

LETTERA APERTA DA VIAGGIATORE A VIAGGIATORE di Massimo Rossi

In questi giorni ho letto un libro, A... *come Avventura*.

Il libro è, è stato, per me:

- ✓ B... come Bello, scritto Bene.
- ✓ C... come Calmo, dove si assapora la rilassante Competenza che traspare dal Tuo modo di scrivere e nel descrivere il Tuo punto di vista, senza che sembri un assoluto.
- ✓ D... come Discreto nelle affermazioni riportate, che derivano dalle lunghe riflessioni di chi ha vissuto e vive il viaggio come occasione, condivisione, tesoro, libertà.
- ✓ E... come Elegante nella sua stesura, mai banale, che appassiona.
- ✓ F... come Farcito di utile esperienza, quella che trasmetti delicatamente, o come Foderato, di un fondo di Felicità, che appare in termini netti.
- ✓ G... come Gioioso nella descrizione di molti degli incontri.
- ✓ I... come Interessante nelle Istruzioni presenti, utili e non pedanti.
- ✓ L... come Limpido nei pensieri trasposti nel testo.
- ✓ M... come Manifestante una Malinconia che spesso affiora tra righe e descrizioni.
- ✓ N... come Narratore delicato della Natura che descrivi e rispetti.
- ✓ O... come Onesto nel dare il giusto peso ai propri pensieri.
- ✓ P... come Piacevole nella sua lettura, Perfetto nelle sue descrizioni.
- ✓ Q... come Qualificato per i suoi contenuti.
- ✓ R... come Realista, che non crea falsi miti o illusioni, o come Ricco di riferimenti letterari mai fuori posto.
- ✓ S... come Soffice nella Storia, che inserisci delicatamente tra le pagine, rendendola interessante ed aprendo finestre che facilitano la comprensione delle alterità. O come Spirituale nella ricerca dei significati.
- ✓ T... come Trascinante all'interno di ogni singolo viaggio descritto o all'interno di ogni Tua considerazione.
- ✓ U... come Utile per chi non ha mai affrontato un viaggio e ne teme le difficoltà.
- ✓ V... come Vero nel descrivere i Viaggiatori, con rispetto anche se a tratti velato di ironia.
- ✓ Z... come Zoom in sul mondo a vasto raggio.

È un libro.

INTRODUZIONE

Veniamo così inondati di consigli sul dove, ma poco o nulla ci viene domandato circa il come e il perché del nostro andare. Eppure l'arte di viaggiare pone una serie di interrogativi nient'affatto semplici o banali, e il cui studio potrebbe modestamente contribuire alla comprensione di ciò che i filosofi greci indicavano con la bella espressione "eudaimonia", ovvero felicità.

Alain de Botton

"Dire addio e farsi addio / è ciò che tocca", scriveva il poeta boliviano Jaime Saenz in Percorrere questa distanza. Poche, intense parole capaci di racchiudere il comune cammino esistenziale, una "distanza da percorrere" segnata dagli addii, fino a diventarlo essa stessa. "Addio", un saluto ormai caduto in disuso, ma diffuso un tempo, quando i nostri emigranti partivano per viaggi spesso di sola andata. Oggi ci si saluta con un "arrivederci", viatico di un sicuro ritorno dal nostro viaggio.

Dopo tante partenze e tanti arrivederci, per un anno il mio viaggiare è stato un camminare lento nella campagna intorno a casa, lungo una circonferenza ogni giorno un poco più piccola, accompagnando mia madre nel suo "grande viaggio", osservando, per l'ultima volta insieme, il rinnovarsi della vita e la magia

dell'avvicinarsi delle stagioni. Durante questo lungo e prezioso addio, ho viaggiato, come scriveva Terzani, *“dal fuori verso il dentro e dal piccolo verso il grande”*. Ho riflettuto sulla vita, sulla morte e sul viaggio, che della vita è la metafora, e che, nell'arrivederci, di ogni partenza ci abitua anche a quell'addio che a ogni morte ci tocca.

Mi sono posta la stessa domanda di Chatwin: *“Perché gli uomini vanno girovagando invece di starsene fermi?”*, che, rivista in versione meno universalistica, è diventata: *“Cosa continuo a cercare altrove che non possa più facilmente trovare a casa o in luoghi più abituali?”*. In fondo, per evadere ogni tanto dalla quotidianità, ci sono svaghi più comodi, meno costosi e forse anche meno rischiosi.

Ho rispolverato gli appunti dei miei viaggi, ho letto, o riletto, i racconti degli scrittori più amati, mi sono persa nelle argomentazioni degli studiosi e ho incominciato a scrivere, sforzandomi di evitare le trappole di un facile ostracismo del turista come di una romantica mitizzazione del “buon selvaggio” o di una sterile nostalgia per un mondo perduto. Ho camminato lungo percorsi battuti cercando nuove strade, sono ritornata dubbiosa sui miei passi, mi sono guardata intorno, incerta sulla direzione, senza sapere, come in ogni avventura che si rispetti, dove sarei arrivata.

Confesso la mia profonda attrazione per il viaggio e per il mondo, pur con tutte le necessarie analisi critiche e autocritiche sul “mondo del viaggio”. Che sia proprio questa mia passione a fingere un senso, ad attribuire un significato all'andare per giustificare le mie partenze?

Tanti, e ogni volta diversi, sono i motivi che spingono a partire. Si viaggia per fuggire dalla routine, ma anche per abitudine; per svago come per vivere esperienze ed emozioni nuove; per inseguire un sogno o per dimenticare un amore finito; per conoscere o per semplice desiderio di libertà; per la gioia di partire... e per quella di tornare. Il viaggio è un fenomeno complesso e talvolta contraddittorio, dove si fondono e si confondono culture tradizionali e falsi esotismi, autonomia e condizionamenti, creatività e ripetitività, realtà e finzione, riduzione dei bisogni e consumismo. Sono soprattutto i viaggiatori più sensibili ad avvertire un senso di inadeguatezza nel confrontare il proprio andare, inevitabilmente condizionato da costrizioni di tempo e da limiti personali, a quel modello ideale che si rifà a un passato forse fin troppo idealizzato. Se è vero che la propria battaglia si affronta nella quotidianità e che, come scrive Magris nella prefazione di *L'Infinito Viaggiare*, *“l'avventura più rischiosa, difficile e seducente si svolge a casa”* perché *“è là che si gioca la vita, la capacità o incapacità di amare e di costruire”*, il viaggio non dovrebbe però ridursi a una temporanea sospensione della routine. Può invece essere un prezioso spazio di libertà, di socializzazione e realizzazione personale, capace di offrire nuovi stimoli, incontri, esperienze, emozioni – e anche una certa dose di svago – a chi lo affronta con passione e curiosità. Il viaggio è una grande occasione, l'importante è non sprecarla.

Non importa se il viaggio è lungo o breve, lontano o vicino, individuale o in gruppo, itinerante o stanziale. Ciò che conta è la motivazione che ci spinge a partire e la nostra attitudine verso le realtà che incontriamo lungo il cammino.

Dal mio viaggiare fra continenti, libri e web, è nato *A come Avventura*, non un testo per addetti ai lavori, ma un *vademecum* per viaggiatori curiosi, con cui vagabondare lungo le strade del mondo o riflettere e sognare comodamente seduti in poltrona. Un alfabeto del viaggio che mescola vita vissuta, storie e geografie, offrendo spunti per nuovi percorsi reali e mentali a chi nel viaggio cerca l'esperienza di ambienti naturali e di culture differenti, ma anche un diverso punto di osservazione su se stesso e sul proprio mondo. Ventuno lettere dell'alfabeto per altrettanti racconti e riflessioni legati al viaggio. Un libro “di” e “sul” viaggio, ma anche “da” viaggio perché può essere letto di un fiato o assaggiato un poco per volta, partendo dalla fine o dall'inizio, aprendolo a caso o scegliendo l'argomento che più aggrada. A ciascuna lettera dell'alfabeto corrisponde un tema che offre uno spunto di riflessione per ricomporre quel complesso *puzzle* sul senso dell'andare lungo le strade di questa terra amata. Per ciascuna riflessione un frammento di viaggio: immagini e narrazioni lungo sentieri fuori dai percorsi più battuti e attraverso i più svariati altrove, senza farsi tentare da un falso esotismo o da noiose autocelebrazioni, né inseguire avventure impossibili.

Alla fine di questo percorso di ricerca e di riflessione, con ciascuna lettera dell'alfabeto a segnare una tappa lungo il mio cammino, non c'era ad attendermi il cartello con la scritta “Arrivo”. Forse perché la ricerca è la ragione stessa dell'andare e trovare vorrebbe dire fermarsi. Il mio viaggio continua, ma quella che prima era semplice passione, si è trasformata in una nuova consapevolezza e nell'assoluta certezza che ognuno di noi è il frutto dei luoghi cui appartiene, ma anche delle strade che percorre.

Da dove incominciare allora? Da *A come... Avventura* naturalmente.
E a tutti, “buona strada”!

A come AVVENTURA



*Due strade si dividevano in un bosco, e io...
lo ho preso quella meno battuta,
E questo ha fatto tutta la differenza.*
Robert Frost

“Avventura” è una parola ancora capace di evocare in me la magia del viaggio. Significa “ciò che verrà”, e che quindi ancora non si conosce, come sconosciuta era quella *terra incognita* che ha alimentato i sogni di tanti esploratori del passato, spingendoli ad andare sempre un po’ oltre chi li aveva preceduti. Se il presupposto insito nell’etimologia stessa della parola è fare esperienza di spazi diversi da quelli abituali, oggi l’avventura ha perso molta della sua capacità evocativa, perché in un mondo interamente percorso, misurato, descritto e fotografato, la scoperta è diventata necessariamente una ri-scoperta e il conoscere un riconoscere. Nella ricerca di un improbabile abbinamento fra avventura e *comfort*, sono andate via via scomparendo anche quelle componenti di coraggio e di resistenza alle privazioni e alla fatica, presenti a livello sia simbolico sia reale nel concetto di viaggio degli antichi.

Paradossalmente l'avventura è più difficile da vivere proprio ora che sembra alla portata di tutti, sepolta com'è da eccesso di offerta, trasformata in merce di rapido consumo o banalizzata e ridotta a richiamo pubblicitario per vendere profumi e fuoristrada. Le destinazioni più raggiungibili sono state bruciate dall'industria turistica. Anche molte di quelle più lontane e fuori dai sentieri battuti sono ormai inserite in circuiti avventura proposti su cataloghi patinati e venduti in serie. Inevitabilmente il viaggiatore, passato dal ruolo di eroico protagonista a quello di semplice consumatore di una merce qualsiasi, attraversa una crisi d'identità. Gli operatori corrono al riparo moltiplicando l'offerta con proposte sempre nuove e sempre più personalizzate e l'editoria di settore, esaurite le destinazioni reali, ha addirittura pubblicato ironiche fantaguide a Paesi inesistenti. Un libro di recente pubblicazione suggerisce viaggi sperimentali davvero strani, o creativi come si usa dire oggi: dall'autostoppista impossibile che espone un cartello per una destinazione lontanissima, al turista bendato e accompagnato da una persona che racconta, a quello che segue la direzione del vento armato di una banderuola...

Da parte sua il neoavventuriero, non potendo più essere il primo a scoprire qualcosa di nuovo, cerca negli'interstizi del viaggio "l'autentico" che ancora sopravvive alla globalizzazione, per poter almeno dichiarare di essere l'ultimo privilegiato a goderne, salvaguardando così la propria unicità. Oppure ricerca l'autoaffermazione attraverso imprese ad alto rischio, in gergo "estreme" o "no-limits": ripercorre itinerari conosciuti, ma nelle condizioni più avverse, tenta di raggiungere luoghi inaccessibili o si spinge oltre i limiti per battere nuovi record. Tutte sfide che lasciano una traccia nella propria memoria, forse anche nel Guinness dei Primati, ma, di fatto, aprono nuovi territori all'industria turistica, più che nuovi orizzonti di conoscenza e comprensione dell'altrove.

In realtà, come scrive Rolf Potts in *Vagabonding*, "Vivere l'avventura significa spesso uscire e lasciare che le cose accadano in un ambiente nuovo, strano e sorprendente. Si tratta insomma più di una sfida psicologica che fisica. [...]. Il segreto dell'avventura non consiste nel cercarla con attenzione, ma nel viaggiare in modo tale che sia lei a trovarvi. L'avventura è nella semplice realtà di un mondo che sfida le vostre aspettative".

Non possiamo acquistare l'avventura in agenzia, ma possiamo propiziarla, se ne comprendiamo il significato più profondo. Tiziano Terzani lo riassunse nella dedica che mi scrisse sulle pagine di un suo libro con il solito pennarello viola: "Per Anna, avventuriera nel mondo, da un viaggiatore che continua ad avventurarsi fuori... e dentro". Infatti, bisognerebbe parlare di spirito d'avventura, perché l'avventura è un'attitudine, oltre che una pratica, un percorso mentale e non solo fisico. Per definirla è forse più semplice dire ciò che essa non è. Non consiste nella pericolosità del percorso, non si misura in chilometri, non è impresa sportiva al limite delle possibilità umane e non è nemmeno *survival* a tutti i costi, tentativo a volte patetico di eludere tutti i comfort a nostra disposizione. Queste sono prove delle proprie capacità e della propria resistenza. Avventura è lasciare la porta aperta alle possibilità. È disponibilità verso quel tanto di futuro e di ignoto di cui il viaggio è ancora portatore, forse non più in termini assoluti, ma certamente ancora sul piano individuale.

E allora forse faremo scoperte inattese, anche se non casuali. L'inglese ha una parola speciale e dal suono magico per indicare questa attitudine di apertura al nuovo e all'imprevisto: *serendipity*, la capacità di trovare ciò che non si sta cercando. Un concetto difficile da rendere nella nostra lingua, ma che sarebbe bello tradurre nella nostra vita.

I contrattempi, o il mancato raggiungimento di una meta inserita nel programma, possono essere il prezzo da pagare alla ricerca di un'avventura non edulcorata e non addomesticata. Non voglio suggerire di trasformare il viaggio in "disavventura" o in un gioco d'azzardo dove lo "scomfot" diviene lo scopo dell'andare, anche perché disagi e fatiche non sono necessariamente promesse di scoperte interessanti. Il viaggio è però anche una scommessa e non sempre ne usciamo vincitori. Talvolta è il caso a spalancarci le porte del nuovo mondo; altre volte, nonostante il nostro affannarci intorno alle chiavi, l'ingresso rimane sbarrato e il nostro viaggio si trasforma in un'occasione persa.

Per cercare di entrare in sintonia con i luoghi e con le persone che li abitano, bisogna darsi tempo, ritagliarsi dei percorsi fuori dai circuiti più scontati e soprattutto accettare anche gl'imprevisti e i disagi, elementi faticosi e qualche volta sgradevoli, che possono però trasformarsi, da fattori di disturbo, in opportunità, in occasioni di conoscenza della propria forza e della propria fragilità, in momenti di arricchimento e di incontro. Spesso basta davvero poco per riscoprire lo spirito del viaggio e riassaporarne il mistero e il profumo: deviare dalla strada principale, camminare nella città all'alba, scambiarsi un sorriso...

Proprio nella società attuale, dove prevalgono routine, rapporti strumentali, condizionamenti sociali e difesa dei propri paradigmi culturali, diventa ancor più necessario recuperare la centralità del viaggio e dell'avventura per ridare ossigeno alla mente e allo spirito. Proviamo allora di rinunciare, anche se solo per lo

spazio di una vacanza, alle comodità del benessere e alla ragionevolezza di un'esistenza programmata, dove tutto, o quasi, è sotto controllo. Abbandoniamoci alle suggestioni dei luoghi e degli incontri per provare il gusto dello spaesamento e per riscoprirci capaci di stupore ed emozioni. Accettiamo di perderci per le strade del mondo, per poi ritrovarci un poco diversi, seguendo quello spirito d'avventura dove la partenza significa davvero separazione, l'andare diviene confronto e il ritorno rielaborazione e trasformazione. In fondo anche Dante incominciò il suo grande viaggio quando "la diritta via era smarrita".

Fra i Mursi nella Valle dell'Omo River - Etiopia Meridionale, novembre 2002

Siamo tutti un po' provati dal duro percorso lungo la pista che si snoda in una serie di impervi saliscendi nella malsana vallata del Mago Park, infestata dalla mosca tze tze. Abbiamo dovuto superare molti passaggi impegnativi che ci hanno costretti a usare ripetutamente pala e cavo di traino (uno solo, per tre fuoristrada, colpa della nostra fretta di partire e del fatalismo tutto africano degli autisti). Siamo finalmente giunti al punto estremo del nostro itinerario fra le etnie della bassa valle dell'Omo River. Il fiume ci sbarra la strada e rende impossibile proseguire oltre con le nostre jeep, perché la chiatte che fungeva da traghetto è in disuso da anni. È una regione selvaggia, rimasta isolata per secoli e ancora inesplorata fino a poco più di cento anni fa. Un altrove geografico e temporale, un mondo fuori dalla storia e lontano da tutto. Un pezzo d'Africa che sta per scomparire. Ci troviamo nella terra dei Mursi, pastori e coltivatori seminomadi che hanno fama di essere fra le tribù più aggressive e bellicose di quest'area agitata da ricorrenti conflitti interetnici.

Con il consenso del capo-villaggio, organizziamo il nostro campo non lontano dalla riva del fiume, ma a una certa distanza dalle capanne, semplici strutture a cupola in rami intrecciati e paglia. I pochi abitanti non sono particolarmente invadenti. Da quel che avevo letto e sentito, temevo una maggior aggressività. Non sorridono, ma dietro agli sguardi in apparenza inespressivi e ai lineamenti duri, sembrano nascondere una certa curiosità nei nostri confronti. Gli uomini sono giganti dai fisici statuari, con fasci di muscoli scolpiti sotto una pelle scurissima coperta da scarificazioni e da pitture corporali esibite con civetteria. I bambini, con il corpo nudo dipinto con terra ocra, polvere di carbone e calce bianca, si rincorrono fra le nostre tende. Le donne si sentono inevitabilmente osservate e ci osservano. Hanno strane acconciature fatte con corna di vacca, conchiglie e bossoli di ferro. Ma ciò che più colpisce sono i padiglioni auricolari e il labbro inferiore deformati dai caratteristici e vistosi piattelli in terracotta. Per loro un'usanza sinonimo di fascino e prestigio, ma probabilmente nata all'epoca della tratta degli schiavi per renderle sgradevoli e scoraggiarne il rapimento da parte dei commercianti. Ogni tanto, con un rapido gesto, si tolgono il disco labiale e rimangono con il labbro inferiore penzolante: davvero poco attraenti per i nostri canoni di bellezza.

La serata trascorre serena chiacchierando intorno al fuoco del bivacco sotto un rassicurante cielo stellato. Rientrati in tenda abbiamo appena il tempo di chiudere gli occhi che si scatena inaspettato un violentissimo nubifragio, una coda tardiva della stagione delle piogge. Dopo una notte insonne, all'alba i primi raggi del sole illuminano una scena davvero sconcertante: un cielo cupo che promette nuova pioggia, fango ovunque, tende allagate e strappate dal vento. Un tè caldo ci risolve un poco il morale, mentre il villaggio si rianima e la natura torna a risplendere dopo l'acquazzone.

Dopo aver visitato i villaggi al di là del fiume, riprendiamo la strada del ritorno. Caricati sulle auto i resti delle nostre tende, percorriamo poche decine di metri, ma subito rimaniamo bloccati in una morsa di fango, fra le grida di entusiasmo degli abitanti del villaggio piacevolmente divertiti dalle nostre traversie. Nella confusione che ne segue, scompare, nel giro di pochi secondi, il nostro unico e prezioso cavo di traino. I Mursi hanno certamente pensato che potesse essere più utile per legare qualche vacca. Per loro il furto è normale, quasi una tradizione da rispettare. A precedenti viaggiatori erano state rubate le stringhe delle scarpe, le spazzole del parabrezza o altri oggetti che suscitavano la curiosità dei nativi. Si dice che fra queste popolazioni, dedite alla pastorizia e dove le razzie sono la regola, una vacca rubata torni dopo qualche anno al punto di partenza, passando, raid dopo raid, da un'etnia all'altra. È quello che gli antropologi chiamano "allevamento contemplativo": l'animale in realtà non corre il rischio di essere macellato, perché è considerato uno *status symbol*, come da noi l'automobile, con il valore aggiunto di fornire latte e di riprodursi.

Sono disperata – ma anche un po' divertita – e non ho altra scelta che rispettare la tradizione locale e intavolare con il capo-villaggio una trattativa che si conclude con il riscatto del cavo per venti birr (circa tre dollari...). Possiamo così iniziare il nostro duro rientro lungo la già difficile pista dell'andata, ora trasformata dal nubifragio in un acquitrino. Un fango coloso appesantisce le suole delle scarpe e le gomme delle auto, rendendo il procedere lento e laborioso.

Quando, bloccati definitivamente dal fango e con la batteria di un'auto fuori uso, abbiamo perso ogni speranza, ecco sbucare dal nulla un enorme camion che trasporta una squadra di giovani neri aitanti, quasi un miraggio, forse un fenomeno paranormale di materializzazione del pensiero, visto che lo sognavo da ore. Con il loro aiuto riusciamo a uscire dalla situazione di *impasse*. Ci aspettano ancora decine di impantanamenti e un duro lavoro di pala e accetta per aprirci percorsi alternativi, con l'aggiunta di un imprevisto safari notturno nel Mago Park, fra rumori e ombre di animali non ben identificabili. All'alba, dopo soli cento chilometri di pista che si sono tradotti in sedici ore di jeep, raggiungiamo finalmente Jinka, un modesto villaggio dove la pista torna a essere transitabile. Siamo distrutti e trasformati in maschere di fango. Pensare che, da ragazzina, mi bastava una capanna di frasche perché fosse subito avventura...

[...]

G come GUIDA



*Una volta, viaggiare era vagabondare.
Oggi, il tempo è raro e caro, bisogna farne economia,
dunque organizzare il vagabondaggio come tutto il resto.*
Paul Morand

Gli stili di vita cambiano e con loro i modi di organizzare la vacanza. Ricordo, con una punta di inevitabile nostalgia gli anni Settanta. Avevo vent'anni e partivo in treno o in autostop, con zaino, sacco a pelo e pochi soldi in tasca, senza cartine e senza guide – o al massimo con le prime guide alternative per *backpackers*, allora davvero spartane e iconoclaste – e senza sapere esattamente dove fossi diretta o quando sarei tornata. Oggi, sia chi ricerca l'avventura, sia chi preferisce una maggiore programmazione, ha in genere una meta precisa, dispone di tempo limitato e tende ad organizzare il viaggio prima della partenza attraverso operatori del settore o ricerche su internet e nella letteratura specializzata. Il moderno viaggiatore, grazie alla facilità di

accesso alle informazioni e alla maggior abitudine a muoversi, esige guide attendibili e basate sulla reale conoscenza dei luoghi, ricerca esperienze non banali o preconfezionate e presta attenzione anche ai dettagli e alle atmosfere. Il mercato editoriale sembra però rispondere con una polverizzazione dell'offerta, privilegiando la quantità alla qualità. Si moltiplicano così le guide omnicomprendenti o specialistiche, per interi paesi o per aree ristrette, culturali-visuali o dettagliate-informative...

Già nel 1500 circolavano manuali a uso di viaggiatori e pellegrini, ma solo nel 1800 si affermarono le prime collane di guide, dall'inglese Murray, alla tedesca Baedeker e alla francese Joanne, poi divenuta la prestigiosa Hachette, editrice delle *Guide Bleu*. Oggi ci sono numerosissime collane, pratiche o culturali, dettagliate o essenziali, visuali o descrittive. Per sopravvivere in un mercato inflazionato, devono rinnovarsi continuamente adeguandosi al mondo che cambia velocemente e alle esigenze di un'utenza sempre più differenziata ed esigente. Molte sono tradotte e distribuite su scala mondiale, ma il successo inevitabilmente logora anche le formule più accattivanti. Proprio l'eccessiva diffusione di una stessa guida rischia di monopolizzare il mercato e di bruciare velocemente i luoghi "incontaminati e non turistici" che promuove, contraddizione purtroppo insita nel turismo stesso. Americani, inglesi, italiani, spagnoli, francesi... tutti con una guida identica tradotta in tempo reale, tutti nello stesso ristorante così tipico (fino a ieri), nello stesso hotel dove il personale è così gentile (forse non più...), tanto che paradossalmente si potrebbe suggerire di utilizzare questo tipo di guide per sapere dove "non" andare, evitando gli hotel e i ristoranti raccomandati. Addirittura se un albergo viene elogiato dall'autore, è possibile che, di lì a poco, altri siano ribattezzati con lo stesso nome per cercare di catturare i turisti di passaggio.

Meglio allora non limitare la nostra scelta alle collane più diffuse, ma confrontare i volumi presenti sugli scaffali delle librerie specializzate, facendoci attrarre non solo da copertine patinate e foto, ma esaminando un ventaglio di elementi. Se l'attendibilità di una guida può essere verificata solo in loco e se il costo incide davvero poco sull'economia del viaggio, più importante è la maneggevolezza e, soprattutto per quelle più pratiche, la data di pubblicazione o dell'eventuale aggiornamento. Così, viaggio dopo viaggio, troveremo sicuramente la collana che fa per noi, cui resteremo probabilmente fedeli nel tempo. Ogni collana ha una propria impostazione e sul mercato si trovano guide specializzate adatte a soddisfare le esigenze di chi viaggia *low budget*, di chi fa *trekking*, di chi ama la natura, di chi privilegia gli aspetti culturali e artistici o quelli antropologici. Esistono anche guide interamente *on line*, anche gratuite perché create dai viaggiatori stessi in base alla filosofia *open content* e della *sharing economy*, secondo cui i contenuti sono modificabili e condivisibili. Con la sempre maggior diffusione di *smartphone* e *tablet*, è in rapida crescita anche il mercato di audioguide e guide multimediali.

Per trovare la guida in sintonia con il nostro modo di viaggiare e con il viaggio che ci apprestiamo a fare, è prima di tutto necessario domandarci a quale tipologia di turista-viaggiatore apparteniamo. Il viaggiatore indipendente sceglierà una guida particolareggiata con mappe e indirizzi, cui può abbinare una guida d'autore, di lettura più piacevole e ricca di approfondimenti, adatta anche a chi sceglie il viaggio organizzato. Le guide che dividono il paese per aree geografiche sono le più adatte per chi ama pianificare personalmente il proprio viaggio. Quelle articolate per itinerari orientano il lettore che deve però trovarvi percorsi flessibili, così da poterli modificare, collegare fra loro e personalizzare.

Qualsiasi guida corre comunque il rischio di trasformare un paese in quello che Marc Augé definisce un "non-luogo", cioè "lo spazio degli altri senza la presenza degli altri, lo spazio reso spettacolo, spettacolo esso stesso già imbrigliato nelle parole e negli stereotipi che lo commentano anticipatamente nel linguaggio convenzionale del folklore, del pittoresco e dell'erudizione". Lo stesso rischio che corrono le riviste di viaggio nate sull'onda del successo del National Geographic, che, mescolando esotismo e immagini spettacolari, ha nutrito i sogni e il desiderio di emulazione di generazioni di lettori.

Personalmente, non amo le guide che devitalizzano un paese attraverso percorsi stereotipati ridotti a una serie di visite obbligate a "luoghi imperdibili", accomunati dal solo fatto di trovarsi in una stessa località. Lo stesso sistema degli asterischi per segnalare le attrazioni principali, se da una parte aiuta il lettore, dall'altra crea inevitabilmente una gerarchia di valori, influenzandone le aspettative e le scelte. Preferisco le guide meno rassicuranti ma capaci di rivelare le luci e le ombre di un paese, quelle che offrono spunti alla ricerca e all'approfondimento individuale, che stimolano la voglia di scoperta e non invitano al semplice riconoscimento dei luoghi.

La guida è un semplice strumento per orientarci nella geografia dei luoghi, non deve sostituirsi alla nostra curiosità e alla nostra sensibilità. Non deve servire a rimediare alla fretta del nostro andare, offrendoci le informazioni per completare un quadro di cui riusciamo a vedere solo qualche dettaglio.

Seguiamo allora l'ironico invito delle guide Lonely Planet: *"Get ready, get packed, get lost!"* (preparati, fai i bagagli e perdit!), mettiamo la guida in borsa, affidandoci poi all'istinto e abbandonandoci alle suggestioni dei luoghi e degli incontri.

In fondo, anche Cristoforo Colombo era uno che si era perso...

Una porta aperta sull'India - Orissa, febbraio 1999

Dopo un breve scalo a Dehli, il nostro aereo ci porta in Orissa, l'antica Kalinga, uno stato verde di risaie, palme e foreste, sulla costa orientale dell'India, a sud del Bengala. Fatico a nascondere al piccolo gruppo che accompagno una certa preoccupazione per il nostro viaggio, dovuta alla scarsa documentazione che sono riuscita a raccogliere prima della partenza. Anche la mia guida sull'India, parte di una collana sempre affidabile e aggiornata, dedica solo poche righe alle popolazioni tribali che intendiamo visitare. Ancora non immagino che ci sta attendendo una guida davvero speciale e ben più esauriente di quel che si può trovare nelle pagine di un manuale: Srikant Mishra, un antropologo con una conoscenza non comune delle lingue e delle tradizioni delle tribù fra cui è cresciuto.

Più volte mi sono avvalsa di persone del luogo come guide, ma spesso più che facilitare l'incontro mediando fra le due culture, avevo la netta sensazione che mi stessero offrendo la loro personale e parziale rappresentazione della realtà o peggio, che stessero semplicemente cercando di assecondare le mie aspettative. Srikant invece, con grande tatto e naturalezza, ci introdurrà fra le popolazioni tribali dell'Orissa, concedendoci il privilegio di condividere, come loro ospiti, indimenticabili momenti di festa e di celebrazione. A lui si addicono perfettamente le parole rivolte in *La Dea delle Pietre* da Norman Lewis alla propria guida lungo il medesimo percorso: *"Un bramino per sbaglio... un uomo di grandissima sensibilità che mi ha fatto vedere il suo paese sotto una luce nuova, un uomo con il quale non avrei chiesto di meglio se non di viaggiare insieme"*.

Ci lasciamo alle spalle l'architettura splendida e particolarissima dei templi induisti del triangolo sacro che unisce Bhubaneswar, Konarak e Puri, e ci immergiamo in un'India rurale di struggente bellezza, fatta di campi verdissimi coltivati a riso, per poi addentrarci fra colline rossastre ancora coperte dai resti delle foreste e un tempo popolate da tigri ed elefanti. Ci troviamo in una *restricted area*, dove, per muoversi, occorrono permessi speciali e la scorta di una guida, indispensabile anche per orientarsi e avvicinare le tribù in modo corretto. A piedi raggiungiamo i villaggi più sperduti o gironzoliamo senza fretta nei mercati settimanali, certamente l'occasione migliore per incontrare le diverse etnie. Sono popolazioni adivasi, cioè i discendenti degli abitanti originari, con caratteri somatici che ricordano popolazioni africane e con culti, lingue e costumi completamente diversi dalla tradizione ariana che ha dato al paese l'attuale impronta e la religione induista. Dopo aver resistito per millenni all'assimilazione, molte tribù sono state convertite all'induismo o al cristianesimo, ma quelle più isolate hanno saputo salvaguardare fino a oggi antichi culti e tradizioni. Nonostante il forte senso di appartenenza alla comunità e al clan, il loro futuro e la loro sopravvivenza culturale sono sempre più incerti, a causa soprattutto della progressiva scomparsa delle foreste e dell'intensificarsi degli insediamenti minerari. I tetti in paglia sono via via sostituiti da quelli in lamiera e i muri di fango delle case da quelli in cemento, gli uomini indossano sempre più spesso il *dhoti* al posto del perizoma e le donne i colorati sari al posto dei loro semplici teli di cotone grezzo, pur senza rinunciare a esibire tatuaggi e pesanti monili. Si va soprattutto perdendo la religione animista con gli antichi rituali e tabù.

Lasciamo le zone tribali e ritorniamo verso le lunghe spiagge del Golfo del Bengala, dove, dopo notti di tenda, ci attende il piccolo lusso di una cena al ristorante e di una camera con bagno nel South Eastern Railway Hotel, un edificio coloniale dal fascino decadente. Guardo le colline che sfumano all'orizzonte e mi assale la nostalgia per un viaggio ormai sul finire, per un'India così diversa, capace di affascinare sia chi soffre di mal d'Africa, sia chi non sa resistere alla magia dell'Oriente.

Srikant, con la sua profonda cultura brahmanica e i suoi racconti, la sua grande attenzione e gentilezza, è riuscito ad aprirmi le porte dell'India intera. È stata per me una sorta di iniziazione, non importa quante volte vi fossi già stata, perché l'India è un paese-continente così complesso e dalle radici così antiche, da riuscire di difficile comprensione anche dopo molti viaggi e letture.

Molti dei paesi che ho visitato hanno nei miei ricordi il volto di coloro che mi hanno accompagnato alla loro scoperta. Cercando dei luoghi ho trovato persone. Con alcune l'incontro si è trasformato nel tempo in amicizia, con altre ci siamo solo sfiorati, ma il loro volto è l'immagine del paese che mi porto nel cuore.

In Laos, Somlit, l'esile e gentile insegnante di lingue che è stato la nostra guida preziosa nelle aree tribali. In Pakistan, Taj, il ragazzo kalash pieno di interrogativi e curiosità e Murad, il giovane hunzakut da noi soprannominato "Forrest" per l'incredibile somiglianza con Tom Hanks (una gradita variante gli occhi verdi), che ci ha aperto le porte del suo meraviglioso paese. In Etiopia, Tilahun, giovane amhara che non si era mai mosso da Lalibela e aveva imparato l'inglese, da solo, leggendo il dizionario. Con il mio gruppo ha visto per la prima volta un lago, ha conosciuto il suo paese e ha realizzato il sogno di poter studiare e laurearsi. Ben, la guida marocchina, che mi ha accompagnato nel deserto: colto e piacevolissimo conversatore, capace di coniugare devozione e liberalismo e di mostrarmi l'Islam sotto una luce nuova. Sull'altopiano boliviano, Rafael, *mi amigo del alma*, prodigo di racconti e suggerimenti. Nella remota regione di Homborì in Mali, Moussa, alpinista e poeta che ci ha fatto da guida per il trekking: tutti lo chiamano Giovanni Pascoli per il suo italiano perfetto e un poco antiquato, appreso da autodidatta leggendo i nostri scrittori dell'Ottocento. Partendo gli ho lasciato la mia amata *t-shirt* con stampato *l'Infinito* di Leopardi: era troppo adatta a quel ragazzo trentenne che, al di là delle sue magnifiche montagne, immagina e sogna il grande mondo e con tanta passione ne studia le lingue per poterlo in qualche modo avvicinare.

Sfogliando quest'album di volti, debbo fare mie le parole dello scrittore Pino Cacucci in *Camminando* quando sostiene che sono sempre gl'incontri con chi vive altrove a renderci la profondità, il clima e i sapori dei luoghi e che da un viaggio si torna "*con il ricordo di qualcuno, più che di qualcosa*".

[...]

T come TURISTA



Da grande voglio fare il turista.

Fatou Jobe

Alunno di terza elementare

Serrekunda, Gambia

Nel clima cosmopolita dell'Europa settecentesca, si diffonde fra i giovani aristocratici, soprattutto inglesi, gentildonne escluse, un tipo di viaggio che anticipa il turismo: il *Grand Tour*, itinerario di tipo estetico e formativo con destinazione privilegiata l'Italia, in quanto culla della civiltà classica e della rinascenza cultura umanistica. Con il Romanticismo nasce il mito del diverso e l'attrazione per la natura selvaggia che si trasformeranno poi in desiderio di evasione dalla società industriale verso il sogno esotico dell'isola felice e dell'Eden perfetto. Il turismo, nella sua accezione moderna, appare a metà Ottocento con le iniziative di Thomas Cook, paladino dei viaggi di gruppo, che nel 1841 apre la propria agenzia e organizza le prime gite in ferrovia, i primi tour in Europa e in Egitto. È un momento felice per il viaggiatore, che può disporre delle comodità moderne e dei progressi tecnologici per andare alla scoperta di un mondo in gran parte ancora incontaminato. Con il procedere della meccanizzazione dei mezzi di trasporto e la ripresa economica che segue la seconda guerra mondiale, si assiste a una democratizzazione del viaggio. Le élites aristocratiche che frequentavano i Grand Hotel e i lussuosi transatlantici non scompaiono, ma si trasformano nel *jet-set*, continuando ad avere le proprie frequentazioni esclusive dalla Costa Azzurra alle più rinomate stazioni sciistiche svizzere. Nei paesi ricchi del nord del mondo, il turismo, in breve, si trasforma in un fenomeno di massa, grazie alla maggior disponibilità di tempo libero, all'introduzione delle ferie pagate e alla possibilità di spostamenti rapidi. Il viaggio diventa così un altro prodotto della società dei consumi e un forte motore di cambiamenti culturali, purtroppo non privo di ripercussioni negative dovute al suo sviluppo rapidissimo e incontrollato. I luoghi lontani sono resi più accessibili e inevitabilmente perdono, insieme al mistero, parte del loro fascino. Gli angoli più belli, vittime della loro stessa irresistibile attrazione, subiscono modifiche irreversibili; le popolazioni più tradizionali sono forzatamente costrette a uscire dal loro isolamento per entrare nei circuiti turistici, spesso con pochi vantaggi, ma con pesanti effetti sui loro stili di vita.

Il turista, desiderato e disprezzato, riverito e ridicolizzato, è spesso il maggiore imputato per il degrado del pianeta, la mercificazione dei rapporti, l'omologazione e la banalizzazione delle culture. In realtà vi hanno contribuito anche coloro che l'hanno preceduto sotto le vesti di antropologi, missionari, giornalisti, commercianti, viaggiatori e operatori turistici. Lo stesso processo di globalizzazione, pur affondando le sue radici nell'epoca delle scoperte e quindi nel viaggio stesso, esula in buona parte dalle responsabilità del turismo: vi concorrono invece i fenomeni coloniali e neocoloniali, gli scambi commerciali e, ogni giorno di più, i mezzi di comunicazione e le nuove tecnologie, senza dimenticare gli emigranti che, tornando alle loro case, sono portatori di profonde trasformazioni. Il turismo è un fenomeno complesso in cui si riversano inquietudini, bisogni, desideri, sogni e aspirazioni che hanno accompagnato l'umanità lungo tutto il suo cammino. Vederlo semplicemente quale un bene di consumo, come con un certo snobismo amano fare alcuni intellettuali, significa precludere la possibilità di dare un valore e un senso allo spostarsi dell'uomo contemporaneo. Il turista è figlio del viaggiatore, ma costui, da nostalgico aristocratico del viaggio con la V maiuscola, ha rifiutato la paternità di questa prole numerosa ed eterogenea, che l'ha costretto suo malgrado a rinunciare ai vecchi privilegi. Sull'antagonismo creatosi fra i due si sono sparsi fiumi d'inchiostro, tanto da rendere questa dicotomia un ritornello retorico e obsoleto e da far sorgere il dubbio che il "vero viaggiatore", avventuroso e avido di conoscenza, sia solo un mito, una sorta di archetipo letterario da contrapporre al moderno turista. Gli esploratori del passato erano certamente mossi da curiosità e coraggio, ma dietro di loro premevano gli interessi delle potenze del tempo. Anche i viaggiatori del *Grand Tour* seguivano in realtà percorsi piuttosto ripetitivi lungo itinerari storico-artistici dettati dalle mode del momento. Non erano certo campioni di turismo responsabile, visto che non esitavano a trafugare preziosi reperti e spesso nutrivano uno snobistico disprezzo per la popolazione locale. La differenza maggiore rispetto a oggi riguarda invece le dimensioni del fenomeno, che nel passato interessava esclusivamente una ristretta *élite* di persone colte e con una buona disponibilità di denaro e di tempo, mentre il pianeta offriva ancora innumerevoli angoli da scoprire e da esplorare. La realtà attuale è esattamente l'opposto: il viaggio non è più uno *status symbol* che distingue dalla massa, ma è ormai un obbligo sociale collettivo. Scomparsa la figura dell'esploratore e, che piaccia o no ai vecchi giramondo, anche quella del viaggiatore, siamo diventati tutti turisti. Fulminante e ironica è la definizione che ho ascoltato un giorno dallo scrittore Giuseppe Pontiggia: "*I turisti sono gli altri e i viaggiatori siamo noi...*". Personalmente fra lo snobismo dell'uno e l'imperfezione dell'altro, la mia simpatia va al tanto vituperato turista, quello che qualcuno ha chiamato antieroe senz'anima e viaggiatore senza qualità.

"Turismo" etimologicamente deriva dal francese *tour*, "giro" e quindi presuppone movimento, ma è usato per indicare vacanze sia di movimento sia residenziali. Turisti sono dunque i vacanzieri, coloro che partono per una breve evasione dalla quotidianità, passando dall'Occidente alle isole dell'Occidente, luoghi artificiali e totalmente decontestualizzati dalla realtà locale, dove poter vivere la vacanza esclusivamente come

occasione di riposo e divertimento. Turisti sono coloro che, dopo aver acquistato pacchetti di viaggio tutto compreso, all'insegna del massimo *comfort* e nessun imprevisto, si accontentano di uno sguardo superficiale e frettoloso sulla nuova realtà, spesso ignari di ciò che sta dietro lo spettacolo organizzato per il loro divertimento. Turisti sono anche gl'imperfetti viaggiatori di oggi che, con la stessa *curiositas* degli antichi, unita a una consapevolezza moderna, ripercorrono itinerari vicini o lontani di un mondo già raccontato e spiegato, ma ancora capace di esercitare il fascino della scoperta su chi è disponibile ad accettare nella vacanza una certa dose di fatica e incertezza. Per differenziarli da vacanzieri e turisti, quali spensierati fruitori di tempo libero, mi sembra per loro appropriata la definizione di "nuovi viaggiatori", privandola di ogni alone snobistico. Costoro, anche quando si muovono in gruppo, non sono riconducibili a quel turismo di massa con cui si indica non tanto l'ampiezza del fenomeno, quanto piuttosto una modalità di viaggio passiva e livellata verso il basso. Sono invece individui informati e capaci di organizzarsi un viaggio senza ricorrere necessariamente a intermediari, grazie anche ai molti strumenti messi oggi a disposizione dalle nuove tecnologie. Al di là del riconoscersi negli uni o negli altri, è meglio abbandonare il gioco ambiguo e vagamente razzista del "vero viaggiatore", solitaria figura dotata di alta autostima e profonda insofferenza per gli altri turisti-viaggiatori, da cui cerca accuratamente di sfuggire, forse perché teme di scoprirsi poi non tanto diverso. Finalmente liberi dai complessi d'inferiorità verso la figura idealizzata del viaggiatore, evitiamo anche di "fare il turista" nella sua accezione negativa, cercando piuttosto di essere un turista "non per caso", ma discreto e rispettoso del diverso.

In risposta all'esigenza di maggior consapevolezza e di una nuova etica del viaggio, si è sviluppato un tipo di turismo più responsabile, un fenomeno ancora marginale, comunque capace di sensibilizzare governi, *tour operator* convenzionali e un'ampia fascia di opinione pubblica. È un turismo che, con diverse sfumature di significato, si riconosce nelle definizioni di "responsabile, sostenibile o etico", ma che non è esente da contraddizioni. Come spiega Marco Aime nel suo esauriente saggio *L'incontro mancato*, il turismo, anche se accompagnato da varie aggettivazioni, resta un fenomeno elitario con una profonda asimmetria fra la povertà delle popolazioni che si visitano e la nostra ricchezza ed è difficile pensare a un rapporto di tipo etico.

Rari, e forse impossibili, sono i viaggi capaci di divenire momento di incontro vero e profondo fra culture e fra persone. È utopistico anche pensare di poter ricondurre il turismo a un impatto zero, soprattutto considerando i numeri di questa industria, che per fatturato è la seconda al mondo, dopo quella petrolifera. Senza contare che le sue destinazioni privilegiate sono ambienti e culture fragili, dove anche le azioni più insignificanti hanno una ricaduta notevole. Si può però, almeno, cercare di trasformarlo in una risorsa per le popolazioni locali, tutelando habitat altrimenti votati alla distruzione, valorizzando – anche se in parte inevitabilmente folclorizzando – tradizioni e culture destinate a scomparire o a essere svalutate di fronte al miraggio della modernità. In fondo non bisogna andare lontano per dimostrare come il turismo possa dare un contributo alla difesa di un patrimonio culturale: il nostro amato Bel Paese ha costruito la propria immagine e preservato i propri monumenti soprattutto grazie alla sua valorizzazione da parte dei turisti, a partire dai loro antesignani, i viaggiatori del Settecento. Il fatto che gl'italiani si siano dimostrati mediocri gestori di questo patrimonio, è un'altra storia.

Il turismo, pur con tutte le sue ambiguità, luci e ombre, può dunque cercare di coniugare non più verbi come consumare e inquinare, ma altri come conservare, tutelare e sviluppare e soprattutto può contribuire all'apertura e alla tolleranza reciproca in questi tempi di violenza e di intransigenza.

Cosa ci faccio io qui? - Turkmenistan e Uzbekistan, luglio 1993

I protagonisti di quest'avventura sono un gruppo di sei turisti aspiranti viaggiatori, più uno che chiameremo Ugo in onore del Ragionier Fantozzi e infine la sottoscritta in veste di accompagnatrice. Il capo assoluto è però Oleg, la guida russa, un "vero uomo" dagli occhi di ghiaccio, sempre nascosti dietro ad un paio di occhiali scuri che gl'impediscono di lasciar trasparire alcun sentimento di pena nei nostri confronti. Sua ombra fedele è Andrej, l'interprete russo-italiano. È il nostro unico protettore e per lui la sera recitiamo una novena: "*Sant'Andrea intercedi per noi*".

Viaggiamo su un grande autobus rosso da cinquanta posti, sempre seguito da un carro attrezzi (?!), procedendo lentamente da ovest a est attraverso l'intero Turkmenistan diretti in Uzbekistan verso la mitica Samarcanda.

Le giornate si susseguono assolutamente identiche.

Ci svegliamo prestissimo, nel vano tentativo di evitare le ore più calde del mese più caldo nel deserto più caldo del globo. Ci alziamo dal letto (eufemismo per indicare un pagliericcio steso al suolo) e, fatti gli

scongiuri quotidiani ripetendo il *leit motiv* del viaggio: “lo speriamo che me la cavo”, iniziamo la ricerca di un luogo adatto ai bisogni fisiologici. I cespugli sono scarsi, gli alberi inesistenti e il luogo è popolato da scorpioni, ragni velenosi e da trentasette tipi di serpenti, di cui quattro mortali. Siamo nostro malgrado costretti a ripiegare sui servizi “attrezzati”, cioè un cubicolo con due assi e un buco, dove si può sopravvivere per un paio di minuti al massimo e in apnea. Durante una sosta forzata di cinque ore al posto di polizia sul ponte che attraversa l’Amu Daria, tratteniamo a stento Ugo che, ridotto allo stremo da un attacco di dissenteria, vuole buttarsi nel fiume al grido di “*morte liberatrice!*”. Acconsente infine a calarsi lungo una scala a pioli sin nella corrente vorticoso del fiume per riemergere praticamente sotto i piedi di due poliziotti che lo vorrebbero arrestare in quanto sospettato di un atto di sabotaggio.

Dopo il consueto bollettino sui molti allarmi (falsi, veri rientrati e veri riconfermati) sul fronte della dissenteria, ci accovacciamo per terra dove ci è servita la colazione, una specie di *brunch* con tè, brodo con montone e patate, latte di cammella e, *dulcis in fundo*, ma non sempre, marmellata o zucchero.

Partenza alle 8.00. Saliamo sul nostro torpedone già surriscaldato, alternandoci nei posti a sedere delle ultime file dove la temperatura è leggermente inferiore. Viaggiamo per giornate intere intravedendo brevi scorci di paesaggio solo quando un’improvvisa frenata o un soffio d’aria scostano le spesse tende blu che ci proteggono, se non dal caldo, almeno dal riflesso del sole. Un giorno veniamo strappati dal nostro consueto assopimento da un improvviso odore di bruciato: è il povero Ugo che sta per prendere fuoco. Temiamo si tratti di un nuovo tentativo di suicidio, questa volta per il caldo. Lui nega e così l’unica possibile ipotesi rimane quella di un fenomeno di autocombustione.

Lungo il percorso visitiamo i luoghi d’interesse, cioè città fiorite e poi sfiorite lungo la via della seta. Con una temperatura che tocca anche i 60°C., Oleg ci intrattiene raccontandoci con un gusto tipicamente russo leggende interminabili tradotte fedelmente parola per parola da Andrej. Noi naturalmente ascoltiamo in rassegnato silenzio per non urtare la loro suscettibilità.

Con il calare del buio l’umore del gruppo, sempre inversamente proporzionale alla temperatura, si risolve: siamo riusciti ad arrivare vivi alla fine della giornata. La vodka incomincia a scorrere e l’atmosfera diviene rilassata, quasi allegra. Una sera Ugo, che ha un poco esagerato con la vodka, inciampa cadendo bocconi in una fogna a cielo aperto. In mancanza d’acqua diamo fondo per ripulirlo alla scorta di salviettine umidificate, peraltro insufficienti, mentre lui è ormai sull’orlo di una crisi di nervi.

Finalmente raggiungiamo la mitica Samarcanda, la cui magica visione placa la nostra insoddisfazione e appaga i nostri desideri. Non ci sono vittime né dispersi, ma abbiamo davanti a noi ancora più di mille chilometri di deserto! Ci nutriamo solo di pappette di Enervit e di pastiglie di sali che i nostri accompagnatori sospettano essere pasticche allucinogene. Effettivamente abbiamo un’aria un po’ allucinata, siamo smagriti, spesso febbricitanti. L’unico medico del gruppo è il solito Ugo che, nella sua qualità di anatomopatologo, si azzarderebbe solo a farci l’autopsia, mentre per la terapia contro febbre e colpi di sole si affida ai rimedi locali, cioè a un energico massaggio con la vodka, che come controindicazioni ha soltanto un’eventuale sbronza.

Credo che con il mio eroico gruppo potremmo tranquillamente ipotizzare come prossima destinazione un “viaggio della memoria” in un *gulag*.

[...]

V come VIAGGIARE



*Il mio cuore è col viaggiatore,
non sono né così saggio né così malato
da star bene solo dove sono nato, dove vivo.*

Andrea Bocconi

Senza cadere vittime di nostalgie romantiche o di facili illusioni, ma neppure di uno sterile pessimismo, credo si possa affermare che, se il mito del viaggiatore è ormai morto, quello del viaggio gode fortunatamente ancora di buona salute. Il processo di globalizzazione da un lato facilita gli spostamenti, dall'altro, uniformando culture e luoghi, in parte svuota l'esperienza del viaggio delle finalità conoscitive e formative che gli sono state attribuite nei secoli. Eppure il viaggio può continuare a essere un prezioso spazio di libertà, socializzazione e realizzazione personale, capace di offrire nuovi stimoli, incontri, esperienze ed emozioni a chi lo affronta con passione e curiosità.

Difficile parlarne al singolare, perché molti sono i viaggi possibili, anche prescindendo da quelli che esulano da queste riflessioni, come le emigrazioni, le vacanze di puro svago, gli spostamenti di routine o per affari. Quello che qui interessa è il "viaggio per il viaggio". Non importa se lungo o breve, lontano o vicino, individuale o in gruppo, itinerante o stanziale. Ciò che conta è la motivazione che ci spinge a partire e la nostra apertura verso le realtà che incontriamo lungo il cammino. Più che di "viaggio", mi piace parlare di "viaggiare". Perché è nel verbo che è racchiusa l'azione e il movimento.

La mobilità ha caratterizzato l'umanità fin dalle sue origini, fin da quando alcuni dei nostri progenitori lasciarono la Rift Valley africana per intraprendere il cammino che li portò a popolare la terra intera. I primi uomini, cacciatori-raccoglitori e poi pastori, furono nomadi per necessità di sopravvivenza. Per gli antichi il viaggio continuò a essere un'imposizione, dettata dal fato o dagli dei. Ne sono esempi l'errare di Ulisse nel Mediterraneo o la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre. Per cavalieri medievali, pellegrini, mercanti, conquistatori, colonizzatori ed esploratori, la partenza era sempre motivata da scopi precisi, qualche volta eroici, più spesso di ordine pratico. Con l'epoca moderna cambieranno non solo i modi, ma le finalità stesse del viaggio. Scrive Leed in *Per Mare e per Terra*: "I moderni apprezzano il viaggio come una fuga dalla necessità e dallo scopo, un metodo per conoscere ed essere liberi, svilupparsi, definirsi".

Il Novecento trasforma l'Odisseo di Omero, perseguitato dall'ira di Poseidone, e l'Ulisse di Dante, volto alla ricerca di "virtute e conoscenza", nell'Ulisse di Joyce, un personaggio che non ha più nulla di eroico. L'errare lungo le coste mediterranee e il "folle volo" al di là delle Colonne d'Ercole, divengono un percorso prosaico nel dedalo delle vie di Dublino e delle menti dei personaggi principali. L'attenzione si sposta dalla geografia dei luoghi a quella dell'anima e alle sue corrispondenze emozionali. Per il moderno Ulisse, figlio del secolo che ha elaborato gli strumenti per scavare nell'anima e nella memoria individuale, il viaggio, da conquista dell'ignoto, diviene presa di coscienza di sé e del proprio microcosmo, non come semplice ripiegamento sul soggetto, ma come nuova attitudine di ricerca. Un concetto perfettamente sintetizzato dalle parole di Hugo Von Hofmannsthal: "L'uomo scopre nel mondo solo quello che ha dentro di sé, ma ha bisogno del mondo per sapere quello che ha dentro di sé".

Per i viaggiatori contemporanei, una possibile risposta alla domanda "Che ci faccio qui?" è proprio il desiderio di conoscenza di se stessi e di verifica dei propri valori, attraverso il confronto con l'altro e l'altrove. Alla fine scopriremo che non siamo più noi a fare il viaggio, ma che è piuttosto il contrario. Il viaggio diventa strumento di trasformazione e di rinnovamento personale, quel "progress" che nell'antico *Middle English* significava appunto "viaggio". Un'esperienza sostanzialmente autoreferenziale, ma non egocentrica, capace di restituire un senso all'andare. Ritorno dopo ritorno, sentiremo di appartenere a una sorta di "società dei viaggiatori" che possiede delle mappe meno assolutistiche, ma più ampie e flessibili, per orientarsi nella vita e per osservare noi stessi, l'altro e il diverso. Scopriremo di aver acquisito una maggior consapevolezza del mondo, una conoscenza assorbita attraverso i nostri sensi e le nostre emozioni, molto diversa da quella trasmessa dai media o accumulata nelle memorie dei computer. Solo allora il viaggio, da semplice parentesi nella quotidiana routine, da mera dislocazione dei consumi, diventa vita vera.

Non è però sufficiente partire, dobbiamo avere il coraggio di metterci in gioco e di uscire dalle cosiddette bolle ambientali e cioè da quegli ambienti protetti, ma artificiali e autoreferenziali, in cui sono generalmente confinati i turisti. Il nostro viaggio deve essere fisico e mentale, spaziale e interiore, in avanti e in profondità, perché se la mente rimane ancorata al luogo di partenza vi è solo il disagio degli spostamenti. Meglio sarebbe una tranquilla vacanza relax, in qualche luogo ameno, per riposare il corpo e forse anche ricreare lo spirito.

"Dobbiamo partire? Rimanere? Se puoi rimani; parti, se occorre" scrive Baudelaire. Una contraddizione apparente, ma l'importante è ritrovare l'equilibrio fra le proprie geografie interiori e quelle esteriori. Un'ambivalenza, quella dell'andare e dello stare, che sento appartenermi, ma alla fine il mondo, con la sua stupefacente bellezza e le sue tragedie, le sue luci e le sue ombre, esercita su di me una seduzione troppo forte, che mi costringe a lasciare la sicurezza del conosciuto per affrontare quel poco o quel tanto di avventura che ogni viaggio comporta. "Noi siamo abitati da libri e da amici" scriveva Pennac. E da viaggi e incontri, vorrei aggiungere. Il mio viaggio interiore non può non nutrirsi anche di nuovi spazi e lontananze.

Per me è tempo di andare.

Fino alla fine del mondo – Patagonia - Argentina, novembre 1998

Secondo la tesi dello studioso italiano Sergio Frau, le Colonne d'Ercole in epoca pre-ellenistica erano idealmente poste nello stretto di Sicilia per dividere l'area di influenza greca da quella fenicia. I confini del mondo conosciuto andarono poi allargandosi e lo stretto di Gibilterra ne divenne il punto estremo: al di là solo l'ignoto e il grande mare-oceano. Anch'io, man mano ampliavo i miei orizzonti di viaggio, ho spostato le mie ideali Colonne d'Ercole. Da Capo Nord al Capo di Buona Speranza, da Capo Finisterre, di fronte all'immenso Oceano Atlantico, a Capo Comorin dove un tempio induista segna il confine estremo della terra indiana... La Patagonia mi ha infine regalato la sensazione di avere davvero raggiunto la fine del mondo oltre cui non potevo andare: un'immagine certo un po' abusata, ma un'emozione innegabilmente reale.

Forse è per la suggestione derivante dai suoi nomi: "Patagonia", cioè "la terra dei giganti dalle lunghe gambe", e "Terra del Fuoco", la sua ultima propaggine, così battezzata non per ironia sul suo clima gelido, ma perché apparve a Magellano avvolta dal fumo che saliva dai fuochi accesi dagli indigeni per riscaldarsi. E poi Bahía Inútil, Bahía Buen Suceso, Seno Ultima Esperanza, Isla Desolación... Nomi dettati dalle fantasie e dalle leggende che avvolsero questa regione australe rimasta a lungo inesplorata e ancora oggi semidisabitata, ma divenuta approdo e rifugio per un sorprendente campionario di personaggi errabondi: esiliati, ribelli, fuggiaschi, sradicati, eccentrici, avventurieri o semplici emigrati di tante diverse nazionalità. Un luogo dove quasi tutti sono stranieri, perché gli indigeni originari, eccezion fatta per i Mapuche della Patagonia del nord, furono sterminati con la colonizzazione. I pescatori Kaweshkar, gli Yaganes e i giganteschi Ona ormai estinti,

furono annientati da malattie a loro sconosciute o cacciati e uccisi senza pietà per lasciar posto alle *haciendas*.

Certamente, ad accrescere il fascino di questa terra estrema, ha contribuito l'opera letteraria di scrittori come Coloane, Sepúlveda, Chatwin e Theroux, ai quali la Patagonia è debitrice per essere divenuta il confine ultimo del mondo in senso simbolico e non solo letterale, la metafora del viaggio come erranza, evasione e libertà. Non a caso Chatwin rassegnò le proprie dimissioni dal Sunday Times con un laconico telegramma: "*Sono andato in Patagonia*".

Forse la sensazione di essere arrivata alla fine del mondo deriva dalla magia di questa remota terra di frontiera, fatta da orizzonti illimitati, immense solitudini e tempi dilatati.

Sicuramente un motivo è che qui la natura ha stabilito i limiti dell'antropizzazione. Questa è l'ultima tappa del lungo cammino che ha portato l'uomo a occupare la terra intera. Dall'Africa attraverso l'Asia e lo stretto di Bering, raggiunse il continente americano per scendere fino alla sua punta estrema e qui fermarsi. Oltre si stende la sterminata calotta di ghiaccio dell'Antartide, abitata permanentemente solo dalle grandi colonie di pinguini imperatore.

Il mio viaggio fino alla fine del mondo segue la *Ruta 3* in direzione sud. Il lungo inverno ha lasciato il posto alla primavera, la temperatura diurna è piacevole, ma il forte vento *pampero* raramente concede un po' di tregua. Fiancheggiano la carreggiata distese desolate di cespugli di erba gialla, staccionate e reticolati di filo spinato che dividono *estancias* abbandonate e altre dove si allevano milioni di pecore. La strada corre dritta, ma non posso rinunciare alle numerose deviazioni. A est verso l'Oceano Atlantico, per avvistare le grandi balene franche australi, visitare le colonie dei buffi pinguini di Magellano e quelle rumorosissime dei leoni marini. E a ovest verso le ultime propaggini delle Ande con le cime spettacolari e leggendarie del Fitz Roy e del Cerro Torre e i magnifici parchi, i possenti ghiacciai. Indimenticabile il Perito Moreno, un fiume di ghiaccio dal cui fronte si staccano a intervalli regolari grossi seracchi azzurri, che con un boato sprofondano nel lago sottostante, sollevando onde gigantesche. E magico è il cielo notturno dell'emisfero australe. Più ancora dei paesaggi diurni, sono queste stelle così luminose e queste costellazioni sconosciute, a suscitare in me un senso di profondo spaesamento. Soltanto ritrovare la Croce del Sud, che ho imparato a riconoscere, in qualche modo mi rassicura.

Traghetto su un piccolo *ferry* attraverso lo Stretto di Magellano, per approdare all'Isla Grande, la maggiore delle migliaia di isole che formano il vasto arcipelago della Terra del Fuoco. Il paesaggio, inizialmente brullo e deserto, lascia il posto a fitti boschi e laghi di un azzurro intenso. Costeggio spiagge punteggiate da relitti di navi naufragate sugli scogli insidiosi e finalmente appare Ushuaia, a più di tremila chilometri a sud di Buenos Aires. La città più meridionale del mondo, nata come colonia penale, è nel tempo diventata il punto di arrivo dei tanti che oltre non potevano andare. Oggi è un centro abituato al turismo, una sorta di angolo di Scandinavia in terra australe, con le case in legno dipinte a colori vivaci e i tetti aguzzi in lamiera. Alle spalle il ghiacciaio Martial, davanti il Canale di Beagle che unisce il Pacifico e l'Atlantico. Lo punteggiano isolotti abitati solo da oche, anatre selvatiche, colonie di cormorani e tranquilli leoni marini, per nulla intimoriti dalla violenza dell'oceano.

Visito il piccolo Museo della Fine del Mondo, che racconta la storia di quella che fino a qualche anno fa era una comunità di poche migliaia di abitanti. Approfitto poi dell'attimo di tregua concessomi dal vento, per una passeggiata nel vicino Parco della Terra del Fuoco, fra cespugli fioriti e faggi australi dai tronchi contorti. Ovunque si sente pulsare la vita della breve estate patagonica. In singolare contrasto con la natura lussureggiante, gruppi di alberi scheletrici levano al cielo i rami rinsecchiti e spettrali, condannati a una lenta agonia dai numerosissimi castori che, con le loro dighe, causano l'allagamento di ampie zone di terreno.

Ascolto il rumore delle onde e guardo le navi all'ancora: la fantasia e il desiderio viaggiano verso altre terre. Oltre ci sono solo gli scogli e il mare burrascoso di Capo Horn, dove una leggenda marinara vuole che il diavolo sia incatenato sul fondo. Qui le tempeste sono così frequenti e violente che i primi intrepidi marinai, affrontando il periplo del continente, erano soliti misurare i gradi di latitudine dalla forza dei venti: i 30 fischianti, i 40 ruggenti e i 50 urlanti.

Se questa è la *finis terrae*, non è però la fine del mio viaggio. Colgo qualche bacca da un cespuglio di *calafate* e la mastico: pare essere di buon auspicio perché "*quien come calafate siempre volverá*" (chi mangia *calafate* tornerà sempre).

Forse il continente americano non termina qui, ma qui ha inizio: mi volto di spalle all'oceano e sogno di riprendere la strada verso nord, lungo la Carretera Panamericana, risalendo le Ande e le Montagne Rocciose, su, fino all'Alaska...

CONSIGLI DI LETTURA

Qui di seguito un elenco delle opere con cui ho un debito maggiore relativamente al tema del viaggio, mentre ho dovuto necessariamente tralasciare il troppo lungo elenco di quei libri che mi sono stati preziosi compagni di viaggio lungo le strade del mondo.

- AIME MARCO, *L'incontro mancato. Turisti, nativi, immagini*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- AIME MARCO, *Il primo libro di antropologia*, Einaudi, Torino 2008.
- AUGÈ MARC, *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- BOCCONI ANDREA, *Viaggiare e non partire*, Guanda, Parma 2002.
- BOYER MARC, *Il Turismo. Dal Grand Tour ai viaggi organizzati*, Universale Electa, Trieste 1997.
- BRILLI ATTILIO, *Quando Viaggiare era un'arte. Il romanzo del Gran Tour*, Il Mulino, Bologna 1995.
- BRUNINI FEDERICA, *Travel Therapy. Come scegliere il viaggio giusto al momento giusto*, Morellini, Milano 2011.
- CANESTRINI DUCCIO, *Andare a quel paese. Vademecum del turista responsabile*, Feltrinelli, Milano 2001.
- CARTIER-BRESSON HENRY, *L'immaginario dal vero*, Abscondita, Milano 2005.
- CASTELLANI VITTORIO (CHEF KUMALÈ), *Il mondo a tavola. Precetti, riti e tabù*, Einaudi, Torino 2007.
- CELATI GIANNI, *Avventure in Africa*, Feltrinelli, Milano 1998.
- CHATWIN BRUCE, *Le Vie dei Canti*, Adelphi, Milano 1988.
- CHATWIN BRUCE, *Che ci faccio qui?*, Adelphi, Milano 1990.
- CHATWIN BRUCE, *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi, Milano 1996.
- CHIALÀ SABINO, *Parole in cammino*, Qiqajon, Monastero di Bose - Biella 2006.
- DAVOLIO MAURIZIO – MERIANI CHIARA, *Turismo Responsabile, Che cos'è, come si fa*, Touring Editore, Milano 2011.
- DE BOTTON ALAIN, *L'arte di viaggiare*, Guanda, Parma 2002.
- FASANO PINO, *Letteratura e viaggio*, Laterza, Bari 1999.
- GAUGUIN PAUL, *L'Isola dell'anima*, Red Edizioni, Como 1987.
- GEROSA MARIO – SARA MAGRO, *Nuovi Turismi*, Morellini, Milano 2011.
- HESSE HERMANN, *Siddharta*, Frassinelli, Torino 1945.
- IANNONE ROBERTA, ROSSI EMANUELE, SALANI MARIO P., *Viaggio nel viaggio. Appunti per una sociologia del viaggio*, Meltemi, Roma 2005.
- KEROUAC JACK, *Sulla strada*, Mondadori, Milano 1959.
- LA CECLA FRANCO, *Jet-lag, Antropologia e altri disturbi da viaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- LANUZZA STEFANO, *Gli Erranti. Vagabondi, viaggiatori, scrittori*, Stampa Alternativa, Viterbo 2002.
- LE BRETON DAVID, *Il Mondo a piedi. Elogio della marcia*, Feltrinelli, Milano 2001.
- LEED ERIC J., *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 1992.
- LÉVI-STRAUSS CLAUDE, *Tristi Tropici*, Il Saggiatore, Milano 1960.
- MARAINI FOSCO, *Viaggiator curioso. Conversazioni con Maria Pia Simonetti*, Passigli, Firenze 2001.
- MORAND PAUL, *Viaggiare*, Archinto, Milano 2000.
- NOOTEBOOM CEES, *Hotel nomade*, Feltrinelli, Milano 2003.
- ONFRAY MICHEL, *Filosofia del viaggio. Poetica della geografia*, Ponte alle Grazie, Milano 2010.
- PAOLO DI PAOLO, *Ogni viaggio è un romanzo. Libri partenze e arrivi. 19 incontri con scrittori*, Laterza, Bari 2007.
- PRATT HUGO, *Il desiderio di essere inutile. Ricordi e riflessioni*, Lizard Edizioni, Roma 1996.
- POTTS ROLF, *Vagabonding. L'arte di girare il mondo*, Ponte alle Grazie, Milano 2003.
- ROSSI MASSIMO, *Etiopia. Saggio di un outsider a tempo determinato*, Mimesis, Milano 2011.
- SALZA ALBERTO, *Niente. Come si vive quando manca tutto. Antropologia della povertà estrema*, Sperling & Kupfer, Milano 2009.
- SCHEURMANN ERIC, *Papalagi. Discorso del capo Tuavii di Tiavea delle Isole Samoa*, Viterbo 1991.
- SEVERGNINI BEPPE, *Manuale di un imperfetto viaggiatore*, Rizzoli, Milano 2000.
- SONTAG SUSAN, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino 1978.
- TERZANI TIZIANO, *Un indovino mi disse*, Longanesi, Milano 1995.
- URBAIN JEAN DIDIER, *L'idiota in viaggio. Storia e difesa del turista*, Aporie, Roma 1997.

L'AUTRICE

Anna Maspero ha fatto del viaggio - quel primo amore che non ha mai tradito - un modo di vita, lasciando il posto fisso di insegnante di lingue straniere per inseguire nuove partenze e nuovi ritorni. Ha visitato innumerevoli paesi, viaggiando da sola, con amici o accompagnando gruppi lungo i sentieri meno battuti di tutti i cinque continenti, sempre con la passione e la curiosità della prima volta. E quando non è in viaggio, si rifugia nella sua campagna in una fattoria sulle colline vicino a Como.

Seguendo le orme del nonno che emigrò in Perù cento anni fa, ha visitato tutta l'America del Sud e si è innamorata della Bolivia, sulla quale ha pubblicato la guida *Bolivia, dove le Ande incontrano l'Amazzonia*, per la Casa Editrice Polaris.

Nelle pagine di questo suo secondo libro, *A come Avventura, Saggi sull'Arte del Viaggiare*, ha potuto coniugare la passione per il viaggio con l'amore per la lettura e per la scrittura. Un percorso che ha continuato con *Il Mondo nelle Mani, Divagazioni sul viaggiare*, pubblicato nel 2013 sempre per la Casa Editrice Polaris.

La sua scrittura disegna mappe fisiche e mentali, muovendosi fra città e deserti come fra le pagine dei libri e nella rete, trasformando l'esperienza del viaggio in occasione di riflessione e di confronto. La descrizione dei luoghi lascia spazio a frammenti di pensiero per meditare sul dove e soprattutto sul come e sul perché del nostro andare, guardando se stessi e il proprio mondo da un diverso punto di osservazione.

E il suo viaggio continua anche sul blog www.annamaspero.com.

